

SAGGI – ESSAYS

LA PEDAGOGIA BIANCA E IL “PIACERE IMPOSTO”.
IL PENSIERO DISGIUNTIVO DELLA “CANCEL CULTURE”

WHITE PEDAGOGY AND THE “IMPOSED PLEASURE”.
THE DISJUNCTIVE THINKING OF “CANCEL CULTURE”

Vitaliano Corbi (Università di Bologna)
<https://orcid.org/0009-0002-7217-5275>

Sulla scorta di un approccio euristico e metodologico di derivazione problematicista, il contributo intende avviare una riflessione intorno alla dialettica tra le molteplici espressioni della “cancel culture” e la funzione (sociale e biologica) dell’esperienza educativa, anche in relazione alle modalità esperienziali della trasgressione giovanile oggi.

In particolare, l’ipotesi è che in Occidente l’educazione degli ultimi decenni abbia contribuito, grazie alle forme più sottilmente *violente* della pedagogia bianca, a diffondere una cultura che, se da un lato ha funzionato come dispositivo di emancipazione autenticamente *inattuale* (Bertin, 1981) e in vitale conflitto con la gabbia delle *retrotopie* che può rinchiudere la riflessione pedagogica, ha poi imposto e prescritto il principio di piacere e il godimento. Dunque, la “cancel culture” risulterebbe in linea con l’epistemologia del pensiero disgiuntivo radicata nella tradizione metafisica della civiltà occidentale e che sottomette *tout court* gli istinti a uno spirito trascendente, con esiti tendenzialmente moralistici.

Building on a heuristic and methodological approach based on problematicism, this paper aims to explore the dialectic between the multifaceted expressions of “cancel culture” and the (social and bi-

ological) function of educational experience, also in relation to contemporary modes of youth transgression.

Specifically, the hypothesis suggests that education in recent decades has, through the subtly violent mechanisms of “white pedagogy”, contributed to the dissemination of a culture that, while serving as a genuinely countercultural emancipatory device (Bertin, 1981) in vital conflict with the restrictive *retrotopias* that often constrain pedagogical reflection, has also imposed and prescribed the principle of pleasure and enjoyment. Consequently, “cancel culture” appears aligned with the epistemology of disjunctive thinking, which is deeply rooted in the metaphysical tradition of Western civilization and unconditionally subordinates instincts to a transcendent spirit, often with moralistic implications.

1. *Il pensiero disgiuntivo e la “cancel culture”: educazione come condizionamento*

Con questo lavoro ci si propone di avviare una possibile riflessione sul tema della “cancel culture” da un punto di vista pedagogico, a partire dal senso che si intende attribuire all’idea di “educazione”. Poiché le tradizioni educative vengono trasmesse da generazione in generazione – seppur in vitale contrasto con le strategie di diversificazione evolutiva – ciò significa che il concetto di “cultura” si trova a dialogare agevolmente con quello di “educazione”, godendo al contempo di una pervasività sociale maggiore. Qui si vuole condividere l’associazione del termine “educazione” a quello di “condizionamento”, nella specifica lettura che ne dà Maurizio Fabbri, per il quale tale binomio

privilegia storicamente le esperienze familiari, ma entra anche nei contesti scolastici, universitari, professionali, artistici, politici, supportando i loro obiettivi di apprendimento e/o modellamento o interferendo con essi; si rivolge prevalentemente al periodo dell’infanzia e della pubertà, ma si estende a tutte le età della vita, per il suo imporre esperienze di adattamento sociale che esigono la ristrutturazione o l’ampliamento degli apprendimenti precedenti (Fabbri, 2024, pp. 141-142).

È bene specificare che questo tipo di associazione conferisce al concetto di condizionamento non soltanto il fine di sorvegliare sui comportamenti attraverso prassi di limitazione, ma anche la capacità di attivare processi di emancipazione che portano a forme positive di protagonismo esistenziale.

In particolare, il problematicismo pedagogico ci aiuta a comprendere meglio il carattere ambivalente del condizionamento: siamo tutti accomunati dall'essere "condizionati" a partire da una "gettatezza" che, però, è contraddistinta dalla categoria del possibile, la cui polarità «positiva-negativa (possibilità che sì/possibilità che no) lo definisce – in prima istanza – come strumento metodologico per un'analisi dell'esperienza in grado di escludere da essa un qualsiasi ordine di necessità che ne limiti il processo in senso determinista o teleologico» (Bertin & Contini, 2004, p. 24). Ne consegue che anche la "cultura della cancellazione" – che l'educazione come condizionamento trasmette in modo non lineare – è segnata da una forte ambivalenza data proprio dal suo essere portatrice sia di limiti, sia di potenzialità.

Interrogarsi sugli effetti che la "cancel culture" produce, in particolar modo nella sfera della trasgressione giovanile, significa poi non fermarsi alla ricerca delle cause contingenti, ma evidenziarne il senso più ampio in rapporto ai processi di evoluzione in corso.

Questa premessa ci traghetta, quindi, all'ipotesi che la "cancel culture", nella sua versione attuale, sebbene spesso presentata come un fenomeno tipicamente post-moderno, potrebbe essere indicata come espressione della tradizione del pensiero disgiuntivo, ben radicata in Occidente, e che oggi assume delle forme effettivamente diverse in base agli stili educativi del nostro tempo.

Tuttavia, prima di riflettere sulle relazioni tra le istanze della "cancel culture" e quelle di un certo tipo di pedagogia, soffermiamoci brevemente su come l'epistemologia della disgiunzione abbia posto i principi che regolano la macchina simbolica che è il motore della "cancel culture". Tale epistemologia affonda le sue radici nella storia della filosofia occidentale a lungo contrassegnata dalla metafisica, a partire dalla separazione di Platone tra mondo sensibile e

iperuranio e passando per la distinzione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa*. In modo molto simile, anche l’idealismo trascendentale

era accomunato a questa tradizione di lungo corso dalla tendenza a disgiungere, contrapporre e gerarchizzare il rapporto fra il soggetto e l’oggetto: inizialmente pensati come antinomici, infatti, in realtà la loro antinomia veniva pregiudicata da una concezione della realtà che assolutizzava il ruolo del primo, ponendolo a fondamento anche del secondo (Fabbri, 2024, pp. 163-164).

Ma l’epistemologia della disgiunzione ha esercitato la sua influenza anche nella contemporaneità, perseguendo il tentativo di adomesticare e sottomettere le esperienze di *pluralismo* che la sostanziano. In ottica problematicista, l’“esperienza” è il travaglio attraverso il quale gli uomini si trasformano incessantemente, trasformando parallelamente il mondo, a partire da quell’insieme caotico di bisogni e esigenze legate alla vita pubblica e privata, spesso intersecate tra loro. L’esperienza è, perciò, caratterizzata innanzitutto da problematicità (Fabbri & Pironi, 2020).

Nel pensiero contemporaneo, questa problematicità si traduce in *pluralismo* dotato di un proprio statuto di autonomia e perciò non legittimato solo se riconducibile a un principio metafisico di unità (di tipo politico, sociale, etico). Il *pluralismo* è, per esempio, quello dei valori intesi come principi che orientano i giudizi, questi valori

non sono quelli della tradizione metafisica, essenzialmente monista (vero/falso, buono/cattivo, giusto/ingiusto, bello/brutto), impossibili a determinarsi e a verificarsi a causa della loro assolutezza (presunta) di base, ma sono valori *storici*, quali vengono dall’uomo creati, trasformati o dissolti, in un processo che dà rilievo non soltanto a diversità ma anche a contrasti e a contraddizioni (Bertin *et al.*, 2004, p. 67).

È chiara, quindi, la funzione prettamente anti-dogmatica del *pluralismo* che si manifesta come radicale presa di distanza da qualsiasi semplificazione manichea. Alla luce di queste considerazioni, il concetto di “cancel culture”, seppur spesso contaminato da distorsioni demagogiche e reazionarie, sta a intendere proprio

quella tendenza a chiedere che una rappresentazione di idee o atteggiamenti contrari alla morale progressista occidentale corrente non sia soltanto criticata o denunciata in un discorso pubblico orientato al progresso etico della società, ma venga punita con la decadenza da ogni ruolo e piattaforma (anche privati o professionali) del responsabile, spesso sull'onda di pressione collettiva nati su Twitter e altri social network (Piacenza, 2023, pp. 34-35).

La morale progressista occidentale ha riempito il vuoto lasciato dall'anacronismo dello spirito trascendente della metafisica, assolvendone di fatto la stessa funzione e continuando a occultare la natura *storica* dei valori. L'assoluta centralità della tradizione metafisica ha prodotto un modello culturale che opera secondo il classico principio di disgiunzione, applicato non solo a questioni filosofiche, ma anche al pensiero pratico e quotidiano. La “cancel culture”, al di là delle strumentalizzazioni conservatrici che la scorgono deterministicamente in ogni tipo di esperienza umana, quando si esprime, lo fa attraverso la costante produzione di antonimie: cultura buona/cultura cattiva; cultura da conservare/cultura da cancellare; autori da esaltare/autori da marginalizzare. Dunque, il criterio di separazione metafisico innerva la “morale progressista occidentale” e, in virtù di questa, la “cancel culture” «mentre finge di contrapporre, in realtà gerarchizza: impone la priorità di uno dei due termini dell'antinomia, svalutando quelle dell'altro» (Fabbri, 2024, p. 164).

Non è questa la sede per soffermarsi sulla descrizione di eventi sociali e politici contemporanei che sono manifestazioni empiriche di “cancel culture” e che spaziano da un “wokismo”¹ a tratti elitario nei campus delle università americane, all'*horror vacui* di alcuni in-

¹ Con “wokismo” si intende un movimento culturale dalla grande risonanza mediatica, nato negli Stati Uniti nel secondo decennio del Duemila e che si pone a contrasto delle discriminazioni razziali e dell'ingiustizia sociale. Il “wokismo” si è diffuso a partire dalle università nord-americane e, poi, negli atenei europei, mettendo insieme le teorie di genere, il razzialismo, l'intersezionalismo, con il fine di contestare la scienza e il pensiero universalista occidentale, del sapere razionale, della storia, della tradizione umanistica e del pensiero universalista, accusati di perpetuare a livello sistemico la dominazione patriarcale, bianca, maschile ed eteronormativa.

fluencer moralizzatori ora presenti anche in Italia; tuttavia possiamo osservare che l’approccio che accomuna i fautori della “cancel culture” si regge spesso sull’adesione a una visione distorta della teoria dell’intersezionalità di Crenshaw (1989), la quale coniava quest’espressione per indicare

un concetto teorico che è stato introdotto nel campo degli studi critici sulla razza e il genere, ed è stato poi esteso ad altre dimensioni come classe sociale, orientamento sessuale, abilismo, religione e altro. Esso esplora la complessità delle identità umane e come diverse forme di oppressione e discriminazione si intreccino e si sovrappongano riconoscendo che le persone possono essere simultaneamente oggetto di molteplici sistemi di discriminazione o privilegio (Demosi & Ghigi, 2024, p. 180).

L’intersezionalità di Crenshaw, nel postulare la simultaneità delle oppressioni, si schierava nettamente contro la gerarchizzazione di queste e, anzi, aveva il fine di unire maggiormente gli oppressi in vista di una lotta politica di liberazione comune. La “cancel culture”, invece, si appropria del termine “intersezionalità”, includendolo nel suo lessico di battaglia, al punto che oggi essere intersezionali viene frequentemente confuso con la febbrile partecipazione a un gioco cervellotico in cui si cerca di distinguere i “veri” oppressi dai “falsi” oppressi, fino a far sprofondare dibattiti anche di una certa importanza educativa nel tribalismo della guerra per bande.

Invece, un’educazione che mentre condiziona emancipa, deve porsi l’obiettivo di connettere e non disgiungere, concependo la razionalità come aperta e l’umanità come complessa, evitando di trasmettere una “cancel culture” densa di retaggi moralistici e che legge le esperienze di conoscenza umana con una lente oscurante, la quale, al posto di mettere a fuoco, occulta le tre componenti imprescindibili dell’esistenza: il contesto, il globale e il multidimensionale (Morin, 2001).

È bene chiarire che i meccanismi negativi dell’educazione come condizionamento sono oggi ancora attivi, seppur contrastati da recenti concezioni positive, funzionali all’evoluzione e che non sarebbero state possibili ai tempi della pedagogia nera. Dunque, in questa prospettiva ripensare il concetto di condizionamento in termini filogenetici significa anche fare delle sue dimensioni di naturalità un

elemento di orientamento dell’esperienza e, in particolare, «l’educazione deve poter trasformare condizionamenti inadeguati e disfunzionali, che ostacolano il disegno evolutivo dell’umanità, in condizionamenti adeguati e funzionali, che tengano conto delle capacità di autoregolazione dell’organismo» (Fabbri, 2024, p. 157). Per esempio, è necessario che sul piano operativo una figura educativa non ostacoli il piacere e la fatica dell’educando nell’agire da solo, non agendo al suo posto. Invece, il mondo adulto richiede spesso, a partire dall’infanzia, accelerazioni e rallentamenti disfunzionali, quando occorrerebbe impegnarsi all’ampliamento degli orizzonti esperienziali dell’educando, rispettandone le spinte trasgressive ma senza scivolare nel lassismo educativo.

2. *Devi godere! L’ingiunzione alla “rimozione” nella pedagogia bianca e la trasgressione giovanile*

Alla luce di queste riflessioni, si potrebbe affermare che, tanto nel senso comune, quanto nella letteratura scientifica, esistano due principali rappresentazioni *adulte* del tutto antitetiche sul *come*, oggi, i giovani fanno esperienza della trasgressione. Una costruisce l’immagine del giovane come un soggetto apatico e passivo, lontano dall’idea di giovinezza trasgressiva e rampante del passato, in accordo con l’identificazione delle nuove generazioni come protagoniste di un preoccupante processo di declino del desiderio (Lancini, 2023; Zoja, 2022). L’altra, invece, è quella che individua nell’adolescenza sperimentazioni e fluidità inedite che manifestano la vitale espressione di una trasgressione estrema, forse anche troppo ostentata e

caratterizzata dal narcisistico superamento del senso di colpa edipico connesso alla maturazione sessuale, desiderosa del riconoscimento e dell’integrazione immersiva nel gruppo dei pari, disinvolta rispetto a scelte che vengono considerate sempre reversibili e – infine – tendenzialmente sempre più inclusiva rispetto alle differenze in generale (Burgio, 2021, p. 45).

Le esperienze di trasgressione nella vita dei giovani non sono scomparse, piuttosto sono cambiate le modalità, soprattutto per via

del condizionamento esercitato da un’educazione orientata e regolata principalmente da un “volto perverso” delle idee della pedagogia bianca secondo il quale, in parziale accordo con il pensiero di Alice Miller (1976), la violenza trasmessa nella relazione educativa si esprime sempre in maniera “non eclatante” e, in particolare, utilizzando modalità comunicative non meno violente di quelle della nera, attraverso la sostituzione del meccanismo della coercizione con quello della persuasione. Sia chiaro, quest’ultima parte del pensiero della Miller è qui ritenuta potenzialmente pericolosa nel suo alimentare possibili visioni ipocrite e nostalgiche: la pedagogia bianca non può essere equiparata alla nera in quanto a violenza esercitata, sia fisica che psicologica. Infatti, come sostengono Giuseppe Annacontini *et al.* (2023) per far sì che l’educazione promuova spazi di dialogo incentrati sull’ascolto e sulla collaborazione, è imprescindibile rivalorizzare *parole di pedagogia bianca* come la parola *riservatezza* e la parola *fiducia*, la prima a contrasto di una società individualista che instilla un nevrotico desiderio di visibilità, la seconda per depotenziare l’atteggiamento sospettoso e diffidente con il quale, per secoli, la pedagogia nera ha avvelenato le dinamiche relazionali.

Dunque, è indubbio che le soglie di violenza e di autoritarismo educativo si siano abbassate negli ultimi decenni, contestualmente al sedimentarsi di vissuti intensi di fiducia, complicità e reciprocità, e che il merito di tutto questo sia da attribuire alla pedagogia bianca. Tuttavia, che ci sia una violenza “sottile” tipica degli stili educativi “bianchi” è un’ipotesi condivisibile: si tratterebbe proprio di quegli stili che, mirando all’introduzione del senso di colpa nell’educando/figlio, non gli permettono di vivere le forme di trasgressione allo stesso modo che in passato.

Ed è esattamente quest’etica della colpa che la “cancel culture” diffonde tra le nuove generazioni, *in primis* attraverso un’educazione che, in tal modo, finisce per identificarsi nella dimensione negativa del condizionamento. Perciò, appare rilevante che i professionisti dell’educazione scelgano di tendere alla dimensione positiva del condizionamento, «inteso come processo a sua volta ambivalente e contraddittorio, che può oscillare fra estremi di violenza e di manipolazione e altri di rispetto e di emancipazione» (Fabbri, 2024, p. 172),

prefissandosi l’obiettivo di rendere gli educandi autonomi e capaci di un pensiero critico e *razionalmente* orientato, affrancato da quello disgiuntivo della “cancel culture”.

A questo punto, veniamo al concetto di “rimozione” che farà da filo conduttore della seguente riflessione. L’operazione della “rimozione” è ciò che accomuna gli stili educativi della pedagogia bianca e la “cancel culture”: un’educazione che privilegia la gratificazione *tout court* tende a rimuovere gli eventi traumatici dal vissuto dell’educando a ogni costo, fin dall’infanzia. Si ripensi alla lezione di Freud, per il quale il trauma nel bambino – che, per esempio, può essere rappresentato dalla scomparsa di un familiare, così come da un’aggressione subita in un qualsiasi contesto – dovrebbe essere elaborato e collocato nella vita cosciente del soggetto, altrimenti rischia di avere effetti drammatici sulla vita psichica e sulle paure future (Freud, 1975). Invece, la rimozione emozionale dell’esperienza traumatica, a opera dell’educazione nel ruolo di condizionamento negativo, si traduce soltanto nell’annullamento del ricordo cosciente e, anzi, la personalità e l’esistenza del soggetto possono iniziare a ruotare eccessivamente attorno al trauma stesso (Ulivieri Stiozzi, 2014). Inoltre, educatori, insegnanti e genitori che basano il loro atteggiamento verso l’educando soltanto sulla consolazione e sullo sforzo di dissolvere qualsiasi esperienza traumatica, non permettono di apprendere la tolleranza del dolore e del conflitto. In particolare, il conflitto non può essere sminuito, proprio perché è il timore ansioso di questo che inibisce le possibilità relazionali, irrigidendo, immobilizzando e portando all’impoverimento esistenziale. Certo, in senso più ampio, se si considerano gli effetti pericolosi della trasgressione e quegli aspetti che hanno a che fare con le pulsioni di morte, si potrebbe leggere il superamento di una cultura trasgressiva come un dato positivo. Ma la trasgressione, come ci ricordano Bertin e Contini (2004), se non fine a sé stessa e foriera e generatrice di caos, può essere strumento di *differenza* esistenziale per i giovani: è la trasgressione delle norme imposte ideologicamente, indirizzata da una progettazione orientata a una ragione fondata eticamente e strutturata criticamente.

Si capisce, allora, che la “cancel culture” inter-retro-agisce con la pedagogia bianca perché opera proprio per costanti rimozioni. Per esempio, rimozioni di tutto ciò che ha a che fare con i traumi collettivi del passato, con le esperienze dolorose della storia, contribuendo a rafforzare un clima di

diffusa desoggettivizzazione e patologizzazione della sofferenza umana, esistenziale ed evolutiva, in cui si radica la nostra crescente difficoltà a riconoscere e a entrare in contatto con il dolore e la fragilità: abbiamo bisogno di liquidarla, talvolta troppo frettolosamente, con etichette che ci promettono, anche se non sempre mantengono l’impegno, una rapida comprensione e soluzione (Bignamini & Buday, 2023, p. 33).

Perciò, le rimozioni della “cancel culture” risultano coerenti con la società “algorfobica” in cui Byung-Chul Han (2021) sostiene che viviamo, o che tale cultura funzioni addirittura come uno dei propulsori di una società che si sforza a evitare il contatto con il dolore perché fatica a dargli un senso.

Si potrebbe affermare che alcuni stili educativi della pedagogia bianca e la “cancel culture” siano, rispettivamente, quella versione dell’educazione e della cultura che ha rifiutato la memoria filogenetica, infatti:

educazione e cultura sono funzioni necessarie e imprescindibili della condizione umana, ma il loro tentare di svincolarsi dalla memoria istintuale e filogenetica ereditata sortisce spesso effetti negativi, poiché toglie loro quel vettore di senso e di regolazione comportamentale che le renderebbe più sagge e meno rischiose (Fabbri, 2024, p. 91).

La “cancel culture”, soprattutto, prescriverebbe l’imperativo al godimento che Lacan (2007) riteneva cifra della nostra epoca. Si tratta di un imperativo che è simile a un: “devi godere!” oppure “goditi a ogni costo!” tenendo ben a mente che l’obiettivo principale è nient’altro che l’assoluto piacere. E se è il principio di piacere a essere imposto, tutte le esperienze traumatiche del passato, così come quelle conflittuali del presente, devono essere rimosse e confinate non solo nell’inconscio individuale, teorizzato da Freud, ma

anche in quello che, più tardi, Jung (1977) definisce inconscio collettivo, fondato su modelli, prototipi e archetipi antichissimi. Posto che i contenuti dell’inconscio collettivo «non dovrebbero soffrire di un problema di “cancellazione” o, per meglio dire, di radicale emarginazione dalla memoria esplicita del soggetto» (Fabbri, 2022, p. 150), il rapporto tra ogni memoria culturale e i contenuti degli archetipi è fortemente influenzato dalle censure della cultura dominante. Quindi, occorrerebbe impedire che la “cancel culture” diventi cultura dominante, perché finirebbe per rendere talmente intollerabili e inquietanti le immagini del passato, da permetterne anche la rimozione. Per di più, sembrerebbe che la “cancel culture” scelga sempre il conflitto per operare rimozioni, così che siamo di fronte al più classico dei paradossi: l’utilizzo del conflitto per rimuovere il conflitto, rispettando le stesse logiche perverse delle *culture wars*.

Quindi, se due prerogative diffuse nel nostro tempo – sia dell’educazione che della “cancel culture” – sono la rimozione del dolore e dei traumi e l’ingiunzione paradossale che è in seno alla coercizione al godimento, ci risulta che entrambe abbiano segnato il passaggio dalla famiglia di stampo edipico-normativa alla famiglia affettiva di impronta narcisistica. Di fatto, il paradigma del narcisismo ha guidato la ricerca pedagogica e psicologica degli ultimi decenni, contribuendo a far emergere nuove modalità d’espressione del disagio, ma anche della trasgressione e della sessualità giovanile. Tuttavia, oggi ci sembra di assistere a un cambio di paradigma, da quello narcisistico a quello dissociativo. Il paradigma della dissociazione si costituirebbe come erede del narcisismo portato all’estremo, ma anche come meccanismo di difesa dal narcisismo stesso, e questo perché

la dissociazione dilaga in ogni dove, nel funzionamento collettivo e sociale per cui basta spegnere i riflettori su ciò che risulta intollerabile, per far sì che non esista più. Lo vediamo nell’informazione, nel modo di comunicare i pericoli del mondo senza continuità storica e temporale, senza ricordare oggi quel che è successo ieri, tagliando così i fili della continuità del pensiero, della riflessione e del senso critico (Cirillo, 2024, p. 37).

La “cancel culture” si può collocare proprio nell’intersezione tra narcisismo e dissociazione. La componente narcisistica la si può cogliere nell’imposizione del primato del *presente* che innerva la “cancel culture”, responsabile di aver posto l’attuale morale *politicamente corretta* – specchio della “moralina” di cui ci parla Morin (2004) – come miglior criterio di giudizio di qualsiasi fatto/personaggio/cultura del passato. Mentre l’anima dissociativa della “cancel culture” la si intravede proprio nel desiderio di censura, generato dallo smarrimento del contesto e da un’alienata incapacità d’interpretazione dei fenomeni, sostituita dal bisogno di incasellamento.

3. Il ruolo inattuale della “cancel culture” nell’emancipazione dalle retrotopie

L’approccio euristico di derivazione problematicista che si è sin qui adottato, ci aiuta a mettere a fuoco l’ambivalenza strutturale della “cancel culture”, permettendoci di sfuggire al rischio di abbandonarsi a una pigrizia intellettuale che etichetterebbe tale fenomeno come esclusivamente “malvagio”, sublimandolo negativamente in uno dei nemici della civiltà, così come una certa parte della politica conservatrice e reazionaria tenta di fare da alcuni anni.

L’approccio utilizzato in questo contributo si propone di mettere a confronto, per farli dialogare, i due poli opposti del fenomeno: da una parte, il polo/narrazione che individua la “cancel culture” come autrice del consolidamento della crisi e della perdita di possibilità esistenziali per i giovani, dall’altra, il polo che individua nel potenziale emancipativo della “cancel culture”, condizioni trasformative e di creazione di nuove forme positive di protagonismo esistenziale giovanile.

La “cancel culture” ha contribuito, in parte, al superamento di una visione del mondo statica e intrisa di discriminazioni. Come può aver avuto effetti positivi un fenomeno il cui nome contiene la parola “cancellazione”, semanticamente vicina a quella di “censura”? Nonostante il meccanismo della rimozione, la “cancel culture”, nella recente storia evolutiva della civiltà, ha avuto (e in alcune occasioni

ha ancora) un ruolo non di secondo piano nei processi di fuoriuscita dalla marginalità di minoranze *invisibilizzate* (Bourdieu, 1998).

Nel recente passato per indicare qualcosa di analogo al fenomeno della “cancel culture”, seppur con sfumature meno repressive, si parlava, nel dibattito pubblico, di “call-out culture” ossia “cultura del chiamare in causa, del criticare”. Per esempio, nel secondo decennio del Duemila, la celebre rete di utenti afroamericani definita informalmente “Black Twitter” – perché formatosi sul *social network* “X” (all’epoca “Twitter”) – diffondeva animatamente i propri *call-out* per esercitare una pressione politica contro il razzismo, al punto che 2014 l’assassinio di Mike Brown a Ferguson, in Missouri, fa da apripista a un animato dibattito pubblico sulla violenza della polizia e sul razzismo istituzionale, sei anni prima della morte di George Floyd. In quel periodo, sul Black Twitter nasce anche l’hashtag virale #BringBackOurGirls che occupa le prime pagine dei giornali con lo scopo di sensibilizzare il mondo sul rapimento di trecento studentesse nigeriane a opera dei terroristi di Boko Haram nel Paese africano (Piacenza, 2023).

Il potenziale emancipativo della “cancel culture” risiede, quindi, nella sua enorme capacità di “chiamare in causa”, nel suo potere destrutturante e nell’abilità di cogliere che gli “equilibri” sociali non sempre sono a protezione di un’umanità realmente libera. Potrebbe essere interessante isolare questo potenziale della “cancel culture” e utilizzarlo in ambito educativo a contrasto di quelle *retrotopie* che Bauman (2017) aveva teorizzato in riferimento a una rinnovata tendenza al pensiero nostalgico, il quale orienta lo sguardo della realtà verso il passato. La pervasività delle *retrotopie* nei progetti di vita ha segnato la morte o quanto meno l’evidente debolezza delle utopie, quest’ultime in grado di far volgere lo sguardo al futuro.

Allora è proprio la componente utopica della “cancel culture” che può essere recuperata, il suo *call-out*. Tutto ciò appare ancora più urgente di fronte al cambiamento di tendenze che coinvolgono il senso comune occidentale; il “politicamente corretto”, ad esempio, sta finendo sul banco degli imputati con il rischio che si verifichi un

*vibe shift*² in direzione totalmente opposta. A contrasto di ciò che Bertin (1981) definisce l'*attuale*, connotato dalla categoria del “tragico” e drammaticamente in grado di inibire le possibilità esistenziali degli individui e dei gruppi, un’educazione animata da un’idea pedagogica realmente *inattuale* può servirsi della “cancel culture”, per rifiutare o trasvalutare, l'*attuale* in funzione del *possibile*.

Dunque, è evidente: siamo in un’epoca di trasformazioni radicali che porteranno probabilmente alla nascita di ramificazioni inedite nei processi di filogenesi e ontogenesi. Il mondo adulto, di fronte anche solo ai cambiamenti delle dinamiche relazionali giovanili, non può lasciare che la propria prassi educativa sia regolata dal pensiero per il quale tutto “una volta era meglio”, perché questo alimenterebbe le *retrotopie*, così che mentre il progresso trascina tutti verso il futuro, lo sguardo continuerebbe a essere rivolto all’indietro, a certe rovine del passato che, per quanto edulcorate, rovine rimangono.

Bibliografia

- Annacontini G., Dato D., De Serio B., Ladogana M., Loiodice I., & Lopez A.G. (2023). *Pedagogia bianca. Per un nuovo umanesimo*. Bari: Progedit.
- Bauman Z. (2017). *Retrotopia*. Roma-Bari: Laterza.
- Bertin G.M. (1981). *Disordine esistenziale e istanza della ragione*. Bologna: Cappelli.
- Bertin G.M., & Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Roma: Armando.
- Bignamini S., & Buday E. (2023) (a cura di). *Adolescenti fluidi. Percorsi evolutivi dell'identità di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Burgio G. (2021). Desideri adolescenziali. Tra teen drama, pornografia online e fluidità sessuale. *Encyclopaideia. Rivista di fenomenologia e formazione*, 25(61), 43-52.
- Cirillo L. (2024). *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

² L’espressione “*vibe shift*”, da alcuni anni, è molto diffusa negli Stati Uniti e sta a intendere un cambiamento impattante nello Zeitgeist (in filosofia, “lo spirito del tempo”) che porta a un superamento delle mode e delle tendenze culturali dominanti.

- Crenshaw K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex. A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics. *The University of Chicago Legal Forum*, 1, 139-167.
- Demozzi S., & Ghigi R. (2024). *Insegnare genere e sessualità. Dal pregiudizio sessista alla prevenzione della violenza*. Milano: Mondadori Education.
- Fabbri M. (2022). *Essere insegnanti. Essere genitori. La competenza comunicativa in educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Fabbri M. (2024). *Evoluzione e pedagogia. Il senso di educare, istruire, formare*. Brescia: Editrice Morcelliana.
- Fabbri M., & Pironi T. (2020). *Educare alla ricerca. Giovanni Maria Bertin precursore del pensiero della complessità*. Roma: Edizioni Studium.
- Freud S. (1975). *Al di là del principio di piacere*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Han B.-C. (2021). *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Jung C.G. (1977). *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Lacan J. (2007). *Seminario X*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lancini M. (2023). *Sii te stesso a modo mio. Essere adolescenti nell'epoca della fragilità adulta*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Miller A. (1976). *La persecuzione del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Morin E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Morin E. (2004). *Il Metodo 6. Etica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Piacenza D. (2023). *La correzione del mondo. Cancel culture, politicamente corretto e i nuovi fantasmi della società frammentata*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Ulivieri Stiozzi S. (2014). *Sándor Ferenczi "educatore". Eredità pedagogica e sensibilità clinica*. Milano: FrancoAngeli.
- Zoja L. (2022). *Il declino del desiderio. Perché il mondo sta rinunciando al sesso*. Torino: Giulio Einaudi editore.